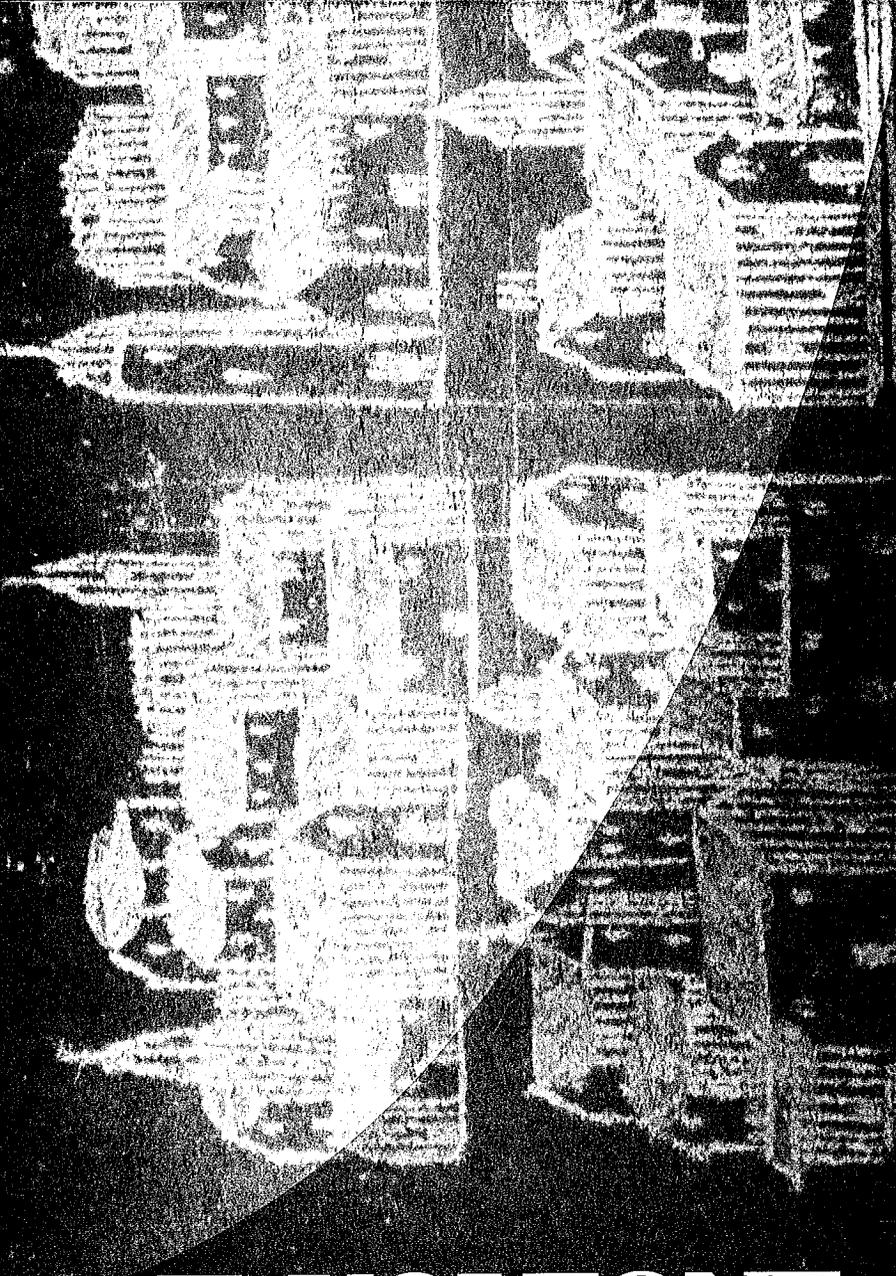


ANNO VII n. 1/2007 (1) - Supplemento al nr. 2/07 de "L'HOBBY"
SPEDIZIONE: in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 filiale Ente poste di Novara.

BORGOMANERES



IL VOLTONE

MEMORIE BORGOMANERESI
TRA PASSATO E PRESENTE

ANNO VII n. 1/2007 (1)



Gruppo Filatelico Numismatico
"A. Marazza"



Società degli Operai
di Mutuo Soccorso

Carlo Panizza, <i>L'editoriale</i>	2
<i>Ricordando don Bartolo Fornara</i>	3
Angelo Vecchi, <i>A cento anni dai lavori del Sempione: ricordo di un caduto borgomanerese</i>	8
Alberto Temporelli, <i>1826: quando furono abbattute le porte borgomaneresi della Riviera di Orta e di Novara, fra aspre polemiche e aura retorica</i>	12
Alfredo Papale, <i>Quattro fardelli di donne borgomaneresi (sec. XVI-XVIII)</i>	17
Laura Chironi, <i>Le opere del Morazzone nelle cappelle di San Rocco e di San Carlo della parrocchiale borgomanerese</i>	22
Fabio Valeggia, <i>Curiosità d'archivio - La scuola musicale della Soms di Borgomanero</i>	28
G. Ingaramo e L. Apollonio, <i>Casa Rossa 1934</i>	30
<i>L'angolo della poesia dialettale</i>	32

RIECCOCI!

Nato nel 2001 dalla fertile collaborazione tra il locale Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" attualmente presieduto dal dottor Giacomo Airoidi e la Società degli Operai di Mutuo Soccorso sapientemente guidata da Gianni Fioramonti, degno successore dell'indimenticabile dottor Carlo Giustina, "Il Voltone" torna a voi amici ed affezionati lettori dopo una lunga "vacanza" dettata soprattutto da motivazioni di ordine economico.

Come avevo scritto sul primo numero, sei anni fa, "Il Voltone" vuole ospitare nelle sue pagine "memorie borgomaneresi tra passato e presente".

Senza retorica ma semplicemente raccogliendo testimonianze e dedicando spazio alle tradizioni, alla cultura, alla storia e anche al dialetto locale.

Con un solo scopo: quello di cercare di mantenere in vita il più a lungo possibile la "borgomaneresità", non intesa però come sterile difesa di un campanile.

Condivido in pieno quello che l'avvocato Gianni Colombo, insigne poeta borgomanerese a cui la città nonostante le ripetute sollecitazioni da parte nostra non ha ancora saputo (o voluto) dedicargli neppure una

strada, scrisse nella prefazione del suo poemetto "Na mis'ciuronda" parlando dell'amore che i borgomaneresi devono avere per il dialetto e per le tradizioni. "E' una prova di affetto - scriveva Colombo - verso la terra ove si è nati e si vive ed ove nacquero e vissero i nostri padri. Ed è un segno di omaggio e di deferenza a tutto il passato - che non fu certo facile di sacrifici e virtù - ed un collegamento colle scomparse generazioni, venerabili maestre di laboriosità e di dignità, le quali guadagnarono al nostro paese, sin dal secolo XVII il titolo di borgo più insigne del Novarese - titolo che con orgoglio può tuttora dire il nostro borgo di conservare. E questo senza ombra di campanilismo - il che sarebbe sciocco - ma per quell'ambizione delle proprie cose e per quell'affezione verso le proprie tradizioni che servono, nelle gare del lavoro e del pensiero, ai fini superiori della società e della civiltà".

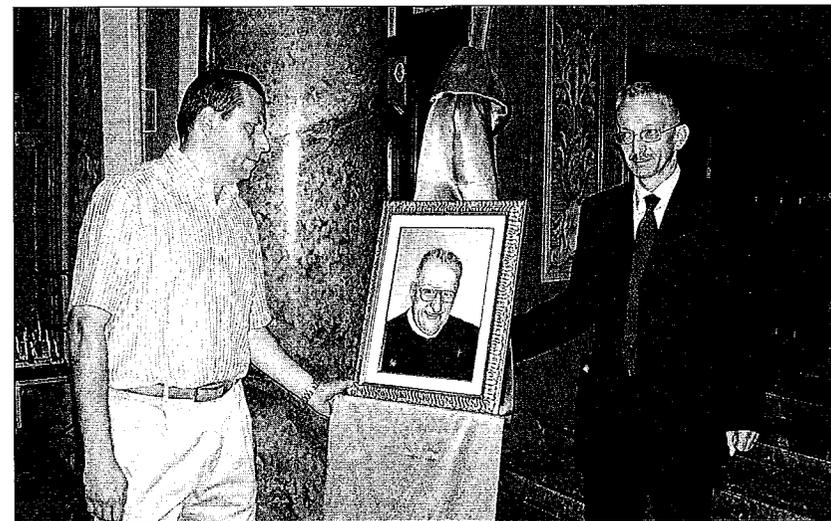
Guardare quindi il passato per vivere meglio il presente e per impostare il futuro deve essere un impegno costante da parte di tutti. Nessuno si senta esonerato. Perché non è vero che tutto ciò che è "vecchio" necessariamente deve essere buttato.

CARLO PANIZZA

RICORDANDO DON BARTOLO FORNARA

Sono trascorsi due anni da quando don Bartolo Fornara ci ha lasciati. Di lui, borgomanerese doc ancora oggi se ne sente la mancanza: come sacerdote in primis, ma anche come giornalista ed amico. Di don Bartolo è stato detto e scritto molto. E per non dimenticarlo sono state promosse anche alcune valide iniziative: l'ultima in ordine cronologico è del giornalista Carlo Panizza, direttore responsabile del "Voltone" che qualche mese fa aveva commissionato al pittore Giuseppe Imazio di Romagnano Sesia un ritratto di don

Bartolo. L'iniziativa ha avuto successo anche grazie al sostegno all'iniziativa da parte del Presidente della Soms Gianni Fioramonti. Il quadro è stato consegnato nel corso di una messa officiata dal prevosto don Giovanni Galli alla Chiesa di San Giuseppe dove don Bartolo celebrava messa tutti i giorni. Il dipinto è stato collocato in sacrestia. Noi del "Voltone" vorremmo ricordare l'amico scomparso con semplicità pubblicando un articolo che don Bartolo scrisse per "L'Informatore" nel dicembre del 2001. E' intitolato



La foto che pubblichiamo si riferisce alla cerimonia di consegna del quadro raffigurante don Bartolo Fornara alla Chiesa di San Giuseppe: sulla sinistra il pittore Giuseppe Imazio e sulla destra Carlo Panizza.

“Natale 1943, Natale di guerra: il freddo, il presepe e i molti ricordi incancellabili di un bambino di allora”. Un articolo toccante che dovrebbe essere letto con attenzione soprattutto dai giovani che non hanno patito il freddo e la fame e che quando arrivava Natale non ricevono in dono un mandarino e un pezzo di torrone.

* * *

Natale 1943. Natale di guerra, anzi di disfatta, dopo il famigerato 8 settembre, con la dissoluzione di quel poco di esercito che l'Italia aveva ancora e la calata in massa dei tedeschi (*i tugnitti*) da noi. Avevo dieci anni e frequentavo la quinta elementare, maestro Boggio (giovannissimo) di Gattico, sostituito spesso e felicemente dai maestri Facchin e Castelletta, quest'ultimo oggi ancora vivente a gloria di Dio (1). Eravamo in cinque in famiglia. Il papà Gaudenzio, muratore senza più un chiodo da piantare, causa la stramaledetta guerra del *Ceruti* (Mussolini) sguattero al servizio della ditta “Elli & Zerboni” di Torino sfollata a Cureggio e qui protetta perché produceva calibri di precisione per cannoni e di notte dai partigiani perché vi potevano trovare cibo per sfamarsi.

La mamma Elisabetta, Tin, disoccupata perché doveva accudire a mio fratello Carlo nato nel settembre '41. La zia Teresa, Sin, sorella nubile della mamma, operaia turnista al

Fabricòn o *Scirulé*, tutta casa e chiesa e... panni da lavare all'Agogna.

Infine io, alunno della quinta come s'è detto; e mio fratello Carlo che la cicogna ci aveva regalato con tanta gioia il 2 settembre 1941. Cinque dunque, che di giorno avevano a disposizione la cucina e stop, oltre al cesso comunitario dell'angolo sud est del cortile; e di notte godevano di due camere (i genitori l'una; la zia l'altra) e di un retrocamera, io, al primo piano. Riscaldamento naturalmente inesistente mentre a piano terra (cucina) si andava a legna, che il papà andava a fare nella *squara* (campagna di estrazione dei ceppi e delle radici, su su, fino alla *Galleria* sopra Valduggia) e che poi il papà e il nonno Carlin riportavano a casa sulle carriole a mano: dieci chilometri al mattino e dieci alla sera!

Il presepe

Alla domenica, con le scarpe ai piedi (in inverno si usavano gli zoccoloni di legno; in estate si andava a piedi nudi), messa dei ragazzi alle 9 in Parrocchiale, con l'interminabile “T'adoriam” mentre si andava alla Comunione e, nel pomeriggio, all'Oratorio, catechismo (cinque classi in un solo saloncino) con la delegata Caterina e poi un po' di gioco in cortile.

Ma la prima domenica d'Avvento la delegata ce lo ricordava. Ed era un avviso importante. Infatti, mio padre la domenica suc-

cessiva, se il tempo, magari freddo ma sereno lo consentiva, mi teneva a casa dall'Oratorio (naturalmente previa giustificazione alla Delegata) e si andava a piedi naturalmente, a cercare il muschio per fare il presepe.

Lo si trovava su alla *Cumiona*, verso Maggiore o verso la *Ghiacciaia* (il nome, un programma!) sotto il colle di San Michele. E si tornava stanchi ed infreddoliti sì, ma ambedue felici, perché il presepe anche stavolta malgrado *tugnitti* e partigiani, si poteva fare. Ce l'ho ancora quel presepe, con le statuine di gesso, in cui il bambino Gesù è quasi senza naso, per gli anni che è stato esposto nella capanna e perché, qualche volta, cadeva di mano all'uno o all'altro. Ce l'ho ancora e lo amo come allora, perché è arte della mia infanzia, che se non è quella dei bambini afgani di oggi, poco davvero ci manca.

In chiesa e a tavola

Il Natale per la mia famiglia, è sempre stato la *fiesta*, la *grande fiesta* che si celebrava in due momenti: in chiesa e a tavola.

In chiesa.

Io non ero chierichetto ed i miei non volevano che andassi alla messa notturna della vigilia che iniziava alle 21 e terminava un'ora dopo, causa il copri fuoco. Io invece e questa volta a fianco del papà, il giorno di Natale non andavo alla messa dei

ragazzi, che era alle 9 ma alla Messa grande delle 11 dopo di che, incredibile ma vero, il papà e lo zio Pinin mi portavano a prendere l'aperitivo (gassosa con la biglia) alla trattoria del Natale, mentre loro si bevevano finalmente un bianchino!

A tavola dunque!

Il cosiddetto pranzo di Natale che era gustato con tanta gioia, consisteva nella *risada*, un risotto molto simile alla paniscia novarese, ma basato, oltre che sul riso (rarissimo da noi in quei tempi!) sulle cotiche e sui fagioli. Seguiva il piatto del trionfo, il tapulone, carne d'asino tritata, messa a macerare ed a cuocere a fuoco lento con un po' di buon vino di Santa Cristina o della *Scirella* e sistemata negli stuoini di terracotta, a ripiani, uno di tapulone, ed uno di patate, uno di tapulone e uno di patate....

Lo stuoino lo avevo portato io la sera della vigilia dal fornaio Piemontesi, indimenticabile Caruléna che, finita la cottura del pane, inseriva nel forno spento ma ancora caldo gli stuoini del Natale che poi le donne, per noi la zia Sin, ritirava alle 22, di ritorno dalla Messa di... mezzanotte.

Dire che quel tapulone era squisito è il meno che si possa dire, visto, non l'appetito, ma la fame nera di quei giorni. E poi alla fine, il mandarino ed un pezzo di torrone, i doni che porta Gesù bambino nella notte.

Il coniglio

Ma quel Natale del '43 in casa mia, è stato contrassegnato da due episodi... curiosi.

Il primo. Per *mandare avanti la baracca* come diceva papà Gaudenzio, io con il mio amico Corrado Cerutti, allevavo maialini d'India, oggi pomposamente chiamati cavie, che poi si vendevano a certi intenditori (dicono che venissero poi serviti a tavola con grande successo!) e conigli. Di conigli ne avevo quattro famiglie che amavo con tutto il cuore, ed a cui portavo con gioia i rami di rubinia, rubati sui terrapieni della ferrovia Santhià - Arona. L'amore ed il cuore c'erano tutti, perché da un lato questi conigli, al momento giusto, si vendevano e ci davano qualche liretta *per mandare avanti la baracca*, mentre almeno qualcuno finiva in casa nostra in padella dopo che la pelle naturalmente era stata venduta al... pellicciaio di passaggio. Io quell'inverno, d'accordo con il papà avevo allevato un bel coniglione, naturalmente maschio: doveva essere il grande piatto del giorno di Natale. Ma il mio, come tutti o quasi i cortili della contrada non aveva portone; la fame era tanta dappertutto; e c'era chi aveva occhi lunghi; e così il mio bel coniglione natalizio la mattina dell'antivigilia di Natale, quando andai a dargli la pappa quotidiana non c'era più. Scassinata la porticina? Ma no, era solo chiusa con un filo di

ferro. E così anche il Natale '43 vide sulla nostra tavola, ma sempre con tanta gioia ugualmente il tradizionale tapulone del *Mas-cin*, con le patate, dopo un bel piatto di risada e prima per me, del mandarino, arrivato da Gesù Bambino (di Babbo Natale allora non si sapeva neppure il nome).

Il panino della Colombina

Ma quel Natale è legato anche al panino della Colombina. Era, questa, una giovane affascinante bottegaia, da cui la mamma mi mandava ogni giorno per gli acquisti con la tessera. La Colombina, come anche la sua mamma, non solo mi conosceva, ma mi voleva molto bene e spesso mi mandava a chiamare per piccoli servizietti: andare alla posta a spedire una lettera, o da un cliente a portare il pane prenotato, o da una vicina che aveva dimenticato in negozio la tessera a punti per il cibo razionato...

La Colombina questi piccoli servizi me li ricompensava sempre, magari con una cucchiata di zucchero in più che faceva felice la mamma Tin ed il mio fratellino Carlo; oppure con un cucchiaino di sale, prodotto allora preziosissimo, perché dal sud non arrivava più nulla, causa la Linea Gotica; oppure con un po' di pasta che mi passava nei momenti in cui in bottega non c'erano avventori. Più spesso però la Colombina mi dava una monetina da cinque centesimi (e non c'era ancora

l'euro!) che io poi, su suggerimento della mamma mettevo in un salvadanaio di terracotta a forma di maiale e che nel settembre '44, un anno dopo, appositamente rotto, mi diede ben 243 lire (!) che servirono e furono sufficienti per acquistare quanto mi occorreva per l'igiene personale (sapone, saponetta, dentifricio, mai visto in casa mia, ed altro) al fine di entrare in Seminario a Miasino, cosa che avvenne il 3 novembre 1944.

La vigilia di quel Natale del '43 la Colombina volle farmi un regalo extra, un regalo super, un regalo quasi incredibile: un panino bianco! Sì, perché il nostro pane quotidiano, naturalmente della tessera, aveva tutti i colori, dal giallo al nero, ma mai il colore bianco della farina di frumento. Ed invece la Colombina, questa volta me ne dava uno, uno solo, naturalmente, e fuori tessera, ma bianco!

Lo portai a casa, stupefatto. Lo diedi naturalmente a mamma Tin, che ne fu contenta, ma che poi me lo ridiede, invitandomi a mangiarlo, il pomeriggio di Natale, come merenda, da solo naturalmente, senza... cioccolata o altro. Mi disse pure di non farlo vedere al mio fratellino Carlo, due anni che in quel momento dormiva beato, perché facilmente avrebbe preteso una parte per sé, ma era già tanto piccolo...

Lo nascosi. Lo ritirai fuori verso le 4 del pomeriggio del giorno di Natale, un Natale di sole splendido,

anche se con un clima piuttosto freddo.

Sempre al fine di non *far andar giù la gola* a mio fratello, la mamma mi mandò a mangiare il mio panino bianco in cortile. Qui lo addentai con la gioiosa voglia di chi oggi addenta una fetta di panettone o di pandoro... ed i miei denti d'acciaio di un ragazzino di dieci anni furono rigettati indietro da un panino bianco, rimasto ancora bianco ma nelle 24 ore diventato duro come l'acciaio! (circolava voce che, una parte della farina dell'ammasso, contenesse polvere di marmo! Non so se fosse vero: è certo che io quel panino non riuscii neppure ad addentarlo!).

Qualche giorno dopo la Colombina, appreso il fatto, desolata, mi regalò due michette del solito tran tran e furono michette che la mia famiglia ed io mangiammo con gioia alla sera, dopo le 10, quando papà Gaudenzio ci recava la cena rientrando dalla mensa della ditta, con i resti della cena dei 130 dipendenti torinesi, resti naturalmente, equamente ripartiti fra tutti gli addetti alla cucina della "Elli & Zerboni".

BARTOLO FORNARA

Note

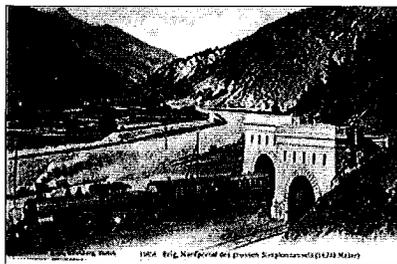
- (1) Maestro Luigi Castelletta nato a Bogogno il 13 febbraio 1906 scomparso il 17 novembre 2002 a Borgomanero.

A CENTO ANNI DAI LAVORI DEL SEMPIONE: RICORDO DI UN CADUTO BORGOMANERESE

Il 29 maggio 1905, in occasione della gita nazionale organizzata dal TCI, fu posata, su di una roccia nei pressi della stazione di Iselle, una lapide in ricordo di 57 lavoratori fino allora morti durante i lavori del Sempione. L'iscrizione, compilata sulla base di dati ufficiali e, come scrive il giornale "L'Indipendente", su quelli raccolti dal segretario del comune di Trasquera Giacchetto, "colui che registrò le morti dei poveri martiri", rimane alquanto lacunosa e incompleta. La lista dei caduti, infatti, non fu aggiornata dopo la sua



Operaio che contribuì alla costruzione.



Cartolina del tunnel del Sempione.

collocazione, né poté comprendere le vittime della tumultuosa e incontrollabile galassia di imprese subappaltanti, cottimisti, piccoli capimastri e caporali senza scrupoli, che per incrementare i loro guadagni non esitavano a trascurare elementari norme di prudenza. Senza contare che, come le organizzazioni sindacali denunciarono e come una causa giudiziaria accertò, lavoratori deceduti per conseguenza di incidenti sul lavoro potevano essere registrati come morti per diverso motivo. In questo modo, l'assicurazione realizzava un bel risparmio, non essendo tenuta a corrispondere nessun risarcimento. Non ci scapitava l'immagine dell'impresa. Si evitavano "noie" ai dirigenti, ai tecnici e ai responsabili delle squadre di lavoro. D'altro canto, le statistiche mediche contarono ben 63 deceduti per varie malattie sul solo versante italiano:

un numero addirittura superiore a quello di tutti i morti ufficiali sul lavoro registrati in quegli anni nei cantieri del traforo.

Questo doloroso elenco comprende purtroppo anche il nome di un caduto borgomanerese: l'operaio Carlo Barbaglia. La fredda pietra di Iselle non dà ulteriori indicazioni su questo concittadino. Il registro di morte del 1903, conservato presso lo stato civile del nostro comune, ricorda un Carlo Antonio Barbaglia, umile manovale, nato il 23 luglio 1848 e deceduto a Bex, dove aveva domicilio, il 1° settembre 1901. Bex è un piccolo villaggio posto lungo il corso del Rodano nel cantone di Vaud. Si trova al confine vallesano ma non vicino a Briga e Naters, dove sorgevano le baraccopoli dei minatori impegnati sul versante settentrionale della galleria del Sempione. Allora, i lavoratori italiani emigrati e residenti per periodi di tempo più o meno lunghi in Svizzera erano migliaia. Tuttavia, bisognerebbe ipotizzare che il borgomanerese, dopo aver subito un grave infortunio e forse un ricovero in ospedale, venisse poi tradotto nel suo alloggio di Bex a morire. Un'ulteriore problema è rappresentato dal fatto che il nome di Barbaglia risulta sull'epigrafe tra le vittime del versante italiano dei lavori. Non sono riuscito a reperire altre notizie né sulle cronache dell'epoca né sui bollettini dei lavori che servano a sciogliere queste incertez-



Cartolina commemorativa.

ze. Pertanto, i contorni della vicenda rimangono al momento confusi e scarni. Invece, chiaro e dettagliato è il quadro generale delle condizioni lavorative al Sempione.

La meticolosa organizzazione igienico-sanitaria predisposta dall'impresa consentì una vittoria veramente storica contro il terribile anchilostoma duodenale, responsabile della morte di diecimila minatori al Gottardo, ma non si può dire altrettanto per la sicurezza del lavoro. Alla chiusura dei cantieri, il numero delle vittime, approssimato per difetto e per puro caso inferiore a quello di altre opere simili, fece gridare alla vittoria della scienza e del progresso. In realtà, per quanto un'opinione diffusa considerasse i morti sul lavoro come una sorta di male minore e di necessario tributo da pagare alla modernità, i dati relativi sia ai morti sia agli infortunati furono, e rimangono, spaventosi. Stando ai dati ufficiali, dal 1898 al 1902, feriti, contusi e mutilati furono centinaia, mentre presso gli ospedali svizzeri e italiani furono ricoverate "in

media 15 persone al giorno, delle quali 8 per medicazioni e lievi ferite". Al termine del 1905, secondo i dati forniti dal dott. Giuseppe Volante (1870-1936), il medico dell'impresa Brand & Brandau che realizzò il traforo, gli infortuni sul solo versante meridionale dei lavori furono 8.000, di cui nemmeno la metà, 3.850, denunciati alla Cassa nazionale. A volte, questi incidenti lasciavano eredità permanenti e pesanti, e le vittime nella più nera miseria: mutilazioni, amputazioni o perdita dell'uso di arti, ustioni, accecamenti dovuti a esplosioni o schegge di roccia, varie forme di invalidità, senza contare tutta una serie di infermità non riconosciute allora come malattie professionali. Tuttavia, in galleria, il rischio più temuto era rappresentato dal "poiano". Con questa parola, entrata tragicamente nei nostri dialetti, i minatori indicavano l'intossicazione provocata dai fumi delle esplosioni e dai gas velenosi. Quando nei cunicoli echeggiava quel nome, gli operai in preda al panico cercavano scampo verso i condotti di ventilazione e l'aperto. L'uomo che ne è colpito "si sente martellare le tempie, stringere il capo in un cerchio, straziare il petto; perde la coscienza e stramazza al suolo". Il più delle volte sopravveniva la morte, una morte "circondata da un'aura di pauroso mistero" che lasciava sul corpo delle vittime segni inequivocabili: un pallore rotto da

chiazze violacee e la "cornea, brillante come terso cristallo".

Le vittime erano in genere giovani e spesso provenivano dal Canavese, dalla Toscana, dalle Romagne o dalla Calabria. Erano giunti al confine elvetico emigrando da piccoli centri, tradizionali serbatoi di miseria; alcuni avevano ereditato dalle generazioni precedenti il mestiere, altri erano braccianti senza specializzazione. Potevano essere investiti da una frana di massi, come capitò alla prima vittima, il giovane diciottenne Ernesto Formenti. Gli addetti ai trasporti erano esposti a rischi di stritolamento, di schiacciamento da parte dei vagoni; di deragliamento; di sdoppiamento dei treni per rottura dei ganci. Si verificò anche il caso di un manovratore che, addormentatosi per la gran stanchezza "sulla strada" del ritorno dal lavoro, fu travolto da un convoglio. Un'altra fonte di grave pericolo era rappresentata dalle mine: le esplosioni potevano ustionare o lanciare con violenza schegge che potevano colpire gli uomini, provocando orrende amputazioni e dissanguamenti. Le imprese attribuivano questi eventi ora a fatalità e "a pura disgrazia", ora alla violazione dei regolamenti e ora "all'imprudenza". I lavoratori sostenevano invece che erano proprio certi superiori che, per recuperare i ritardi accumulati, li spingevano a fare in fretta ignorando anche le più semplici procedure di

sicurezza. A queste denunce, i colleghi legali delle ditte reagirono con decisione, trascinandolo più volte davanti al tribunale il segretario della Camera del Lavoro Vittorio Buttis (1866-1950) e ottenendo la sua condanna con imputazioni che oggi non sarebbero considerate tali ma l'esercizio di diritti e libertà fondamentali. Nel marzo 1903, egli fu quindi arrestato e tradotto nelle carceri di Milano per scontare una pena di ben trenta mesi e dieci giorni. Qui il sindacalista -ricorda nelle sue memorie- ricevette la lettera di una vedova del Sempione. All'interno vi trovò 15 sudatissime lire, di cui la povera donna si privava, con scritto: "Lei è in carcere per noi accetti questo segno della mia gratitudine".

"Mining district!", così esclamò un viaggiatore nordamericano nel 1904 alla vista della fetida bidonville cresciuta a Balmalonesca, dove si

ammassavano in condizioni igieniche e sociali infime i minatori e le loro famiglie. La somiglianza era solo apparente: nel far west, concrete erano le possibilità di migliorare e far fortuna ed enormi erano le risorse e le potenzialità di sviluppo sociale ed economico; invece, sulla frontiera della Val Divedro e della valle del Rodano non c'era oro ma solo l'avventura di una miseria che a malapena i bassi salari, il rischio della vita e le condizioni di esistenza, dure come la roccia, rendevano sopportabile. Molto si potrebbe aggiungere su quell'inferno del Sempione dove Carlo Barbaglia trovò la morte ai tempi in cui i borgomaneresi erano poveri. A cento anni dall'apertura del traforo, celebrati con la stessa retorica, e gli stessi silenzi, di un secolo fa, mi è parso doveroso ricordarlo.

ANGELO VECCHI

1826: quando furono abbattute le porte borgomaneresi della Riviera d'Orta e di Novara, fra aspre polemiche e aulica retorica

Fra il 1825 e il 1828 a Borgomanero fu deciso l'abbattimento delle quattro porte che la mettevano in contatto la città con il territorio circostante. Le porte erano inserite in una cinta muraria risalente al Medioevo¹ e che fino al XVII secolo aveva svolto funzioni di difesa. In una relazione datata 1714, quando il borgo venne ceduto in feudo a Sigismondo e Gabriele d'Este, Girolamo Erba che ebbe l'incarico di inventariare i beni e i diritti feudali del Borgo, in una lettera definì Borgomanero "luogo cinto di muraglie con sua fossa intorno".²

Le quattro porte erano collocate ai quattro punti cardinali: la porta orientata a nord che conduceva a Gozzano e alla Riviera di Orta si chiamava "Porta della Riviera" o "di Sopra"; la porta "di Novara" o "di Sotto" conduceva verso il capoluogo e metteva in comunicazione Borgomanero con il territorio più a meridione; la porta denominata "Prestino" o "di Maggiore" o "di Valsesia" era ubicata ad ovest; infine la porta che conduceva verso est, cioè verso la Lombardia, era chiamata "porta di Arona" o "porta Bagnoma".

Alcuni documenti conservati nell'Archivio di Stato di Torino³ ci permettono di conoscere aspetti poco conosciuti della polemica e delle aspre critiche che vennero mosse all'Amministrazione comunale di quei tempi guidata dal sindaco Tornielli, per aver deciso l'abbattimento di due delle più importanti porte alle quali i Borgomaneresi erano legati da sentimenti di affetto, di venerazione religiosa, di orgoglio cittadino: la Porta della Riviera e la Porta di Novara. La prima venne abbattuta il 18 aprile 1826, la seconda nell'agosto di quello stesso anno.

Il primo documento è datato 23 aprile 1826, quindi venne scritto pochi giorni dopo l'avvenuta demolizione della Porta della Riviera, e venne indirizzato nientemeno che al *Signor Ministro Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni di Torino* capitale del ducato di Savoia, a cui apparteneva in quegli anni il nostro Borgo. La lettera fu firmata da persone che rappresentavano alcuni consortili del Borgo e soprattutto si riscontra nell'elenco la presenza di diversi esponenti del clero. Le firme seguono questo ordine: *Attilio Vertemati, canonico Luigi Brancetti,*

cav. Giovanni Solari, Giovachino Conti, can. Giuseppe Tinivella, Gaetano Bonola, can. Luigi Ramellini, can. Vittore Rosignoli, can. Pietro Molli, sac. Pietro Fornari, Pagani Giuseppe, can. Giuseppe Cavigiola, Saverio Ramellini, Saverio Duelli, sac. Luigi Rossignoli.

Con studiata retorica l'estensore, o gli estensori, dell'epistola annunciano che l'abbattimento della Porta della Riviera provocò *lo sdegno, ed il lamento unanime del Popolo* per diverse ragioni. Innanzitutto la Porta della Riviera si ergeva in una delle principali contrade del Borgo e fu demolita *senza una necessità, né reale, né apparente, dacché la sua ampiezza permetteva qualunque passaggio, e copriva il difetto della strada provinciale esterna, che in direzione trasversale, e tortuosa, guida al Ponte sull'Agogna per progredire al Lago d'Orta.*

Secondo il "partito" avverso all'abbattimento della Porta, non era valido l'argomento che sosteneva la necessità di abatterla per allargare la via al fine di permettere un più agevole scorrimento di carri, persone e merci, anzi, secondo loro la Porta nascondeva le brutture di una strada tortuosa che conduceva verso l'Agogna, quindi svolgeva un'importante funzione estetica.

In secondo luogo la Porta della Riviera aveva da secoli svolto una funzione di "salute pubblica" in

quanto impediva l'urto violento dei venti (provenienti da settentrione) che (invece) oggi giorno liberi corrono per la contrada, che pel lunghissimo maestoso rettilineo tutta ne soffre l'impetuosità a danno evidente della salute pubblica.

In terzo luogo quel *mostruoso progetto*, come venne definita la demolizione della porta, colpì i sentimenti di almeno una parte dei cittadini borgomaneresi per l'affezione manifestata ad un monumento storico ricco di ricordi e portatori di alti significati religiosi.

Segue la descrizione della Porta della Riviera che doveva essere certamente un significativo monumento storico, tassello importante della cultura di Borgomanero: *La fronte esterna di questa Porta presentava lo stemma dell'Augusta Regnante dinastia* (lo stemma dei Savoia che aveva sostituito gli stemmi precedenti di Spagna e d'Este come ci ricorda il Molli)⁴ *e segnava quanta da più remoti tempi fosse la fedele sudditanza di questo Popolo; ai due opposti lati lo stemma comunale indicava allo straniero l'insignità del Borgo; una nicchia nel centro bene addattata era il Deposito delle Croci benedette, che con religioso rito sono annualmente collocate a difesa dell'abitato. La fronte interna offriva la grandiosa dipintura di tre sante Immagini, che la religiosa, e sempre edificante pietà degli Avi nostri aveva fatto eseguire a proprie*

spese, cioè la Gran Madre del Salvatore Addolorata nel centro, ed ai lati San Gaudenzio Patrono della Diocesi, e San Giulio della Riviera.

La Porta della Riviera, dunque, non soltanto fungeva da opera muraria in difesa del Borgo, ma era un elemento essenziale della vita religiosa del Borgo in quanto, per devozione, da secoli il popolo di Borgomanero si recava in processione, e con spontanea illuminazione, cioè portando ceri e candele, verso la porta della Riviera per venerare le immagini sacre ivi dipinte. La caduta della Porta suscitò certamente nell'animo della gente grande desolazione, anzi, continua la lettera, lasciò la popolazione nello sdegno, e nel dolore. L'estensore della lettera aggiunge che *si videro delle pie donne versare lagrime di duolo, ed accorrere afflitti il popolo a raccogliere frammenti di quelle Immagini, offrendo una scena commoventissima...*⁵

La seconda Porta, posta a meridione, cioè quella detta di Novara, venne distrutta qualche mese dopo, nell'agosto 1826, ma probabilmente già se ne parlava nell'aprile perché, secondo gli estensori della lettera in questione, chi voleva ardentemente l'abbattimento di questa porta era l'oste e tintore che abitava nei pressi, per poter *ingrandirsi d'abitazione con dividerne gli esercizi in apposito nuovo fabbricato*; (infatti) *il lato a levante della Porta le toglie la possi-*

bilità di ultimare la di lui fabbrica con una fronte verso il corso principale.

In definitiva sembra dunque che fossero gli interessi privati di qualche cittadino a spingere gli amministratori di Borgomanero ad atterrare anche la seconda Porta ubicata a meridione. La prova di quanto veniva sostenuto stava nel fatto che poiché il Comune non possedeva i fondi, che ammontavano a circa lire 500, per procedere nei lavori di abbattimento, l'oste suddetto si era offerto ad anticipare la cifra facendo *un prestito rimborsabile al venturo anno*. Concludono gli estensori: *quest'offerta umiliante nell'accettazione dal lato del Consiglio si è una prova ben luminosa che tutto s'aggira per favorire costui ad onta del danno, e del richiamo universale.*

Anche la Porta di Novara, che verrà in seguito ridotta in polvere, conteneva una nicchia con la croce benedetta, su di essa vi erano inoltre affrescate le immagini della Beata Vergine Immacolata e dei Santi patroni Bartolomeo e Fortunato, protettori di Borgomanero.

In seguito alla lettera di reclamo inviata da alcuni cittadini borgomaneresi, il Ministro volle conoscere le ragioni di queste *doleances* e soprattutto volle sapere se le ragioni addotte in quel ricorso fossero suffragate da fatti reali. Quindi inviò una missiva all'Intendente Generale di Novara per conoscere i motivi di queste

lamentele e, in risposta, l'Intendente Generale di Novara inviò al Ministro per gli Affari Interni di Torino una lettera datata 27 aprile 1826⁶ in cui annotava che aveva ricevuto pochi giorni prima un foglio del sig. Avv. Monti di Borgomanero, *uomo conosciuto a codesta Regia Segreteria pel suo spirito irrequieto, e sempre inclinato a perturbare l'Amministrazione Comunale, quando questa non è composta di soggetti a lui liggi, e non può farne parte*, il quale risultava essere l'autore dei reclami espressi contro l'operato del Comune di Borgomanero. Questo foglio venne allegato alla lettera e fatto recapitare al Ministro degli Affari Interni di Torino.

L'Intendente Generale di Novara scagionò il cav. Tornielli, sindaco di Borgomanero, dall'accusa di essere stato parziale e di avere favorito un suo concittadino ordinando di abbattere la porta di Novara, fece inoltre ricadere la responsabilità sul cav. Trona, Sotto Ispettore del Genio Civile, il quale era stato l'autore del progetto firmato il 10 marzo di quell'anno, con l'unico obiettivo di *rendere più regolare, e più comodo il già troppo angusto passaggio di detta porta*. Nella lettera si dice anche che *la demolizione della Porta di Novara viene deliberata dalla stessa Comunità con suo Convocato del 9 febbraio ultimo come necessaria per ovviare ai tanti disgraziati accidenti occorsi per*

passato a cagione della sua ristrettezza, essendo la medesima (via) delle più frequentate pel suo accesso alla strada Provinciale, ed a molti Comuni.

Il progetto era stato comunicato al Sindaco il 15 marzo affinché fosse sottoposto all'esame del Consiglio comunale e quest'ultimo, nella seduta del 29 marzo, *all'unanimità di voti, non solo ne riconobbe l'utilità, e deliberò per l'esecuzione, ma si soggiunse anzi da alcuni Consiglieri essere conveniente l'atterrare la Casa contigua alla Porta medesima, non che la Porta di Arona, oggetti, questi, su cui l'Ufficio si è riservato di provvedere, quando la Comunità avrebbe i mezzi per sostenere la spesa della demolizione di detta Casa.*

L'Intendente Generale proseguì dicendo che fino al 10 aprile *non s'era fatta nessuna opposizione*, per cui il 12 aprile autorizzò l'esecuzione dei lavori di demolizione della Porta della Riviera, poiché tale opera *era stata giudicata talmente necessaria dal Sotto Ispettore del Genio della Provincia cav. Trona persona integerrima di non ordinaria abilità.*

Pertanto L'Intendente Generale di Novara si augurò che il Ministro per gli Affari Interni di Torino, esaminati tutti i documenti allegati alla sua missiva, riconoscesse l'insussistenza delle accuse mosse e giunte fino alle Autorità preposte, e riconoscesse la correttezza e l'onestà del

suo operato e di quello dell'Amministrazione di Borgomanero.

Per quanto riguarda il destino delle altre due Porte, quella orientata ad ovest verso la Valsesia venne abbattuta nel 1825, mentre la porta di Arona, rivolta ad est, fu distrutta il 18 agosto 1828, poco prima del passaggio di re Carlo Felice.⁷

Rimane il fatto storico della

distruzione di due monumenti che oggi sarebbero particolarmente significativi come testimonianza del Borgo medievale di cui ci rimangono poche vestigia. Auguriamoci che quanto è giunto fino a noi attraverso i secoli venga salvaguardato, protetto e conservato, per lasciare alle generazioni future un segno della grandezza dei propri avi.

ALBERTO TEMPORELLI

Note

1) P. AZARIO, *Liber gestorum in Lombardia*, 1364, (a cura di F. Cognasso), Bologna, 1966, pp. 166-167;

CARL'ANTONIO MOLLI, *Memorie e notizie attinenti a Borgomanero*, manoscritto, E.-M.F. LOMAGLIO, *Borgomanero nell'Ottocento e nel primo Novecento*, Torino 1977, pp. 14-16.

2) Archivio Storico di Milano, Feudi Camerali, P.A., 105, Borgomanero, 1447-1714, lettera 29-12-1714 in fasc. X. Riportato in E.- M.F. LOMAGLIO, *op. cit.*, p. 16.

3) Archivio di Stato di Torino, Paesi, mazzo 39, doc. n° 9, *Demolizione della porta detta della Riviera a Borgomanero*.

4) Archivio Molli di Borgomanero, CARL'ANTONIO MOLLI, *Memorie e notizie attinenti a Borgomanero*, manoscritto.

5) Archivio di Stato di Torino, Paesi, mazzo 39, doc. n° 9, *Demolizione della porta detta della Riviera a Borgomanero*.

6) Archivio di Stato di Torino, Paesi, mazzo 39, doc. n° 9, *Demolizione della porta detta della Riviera a Borgomanero*.

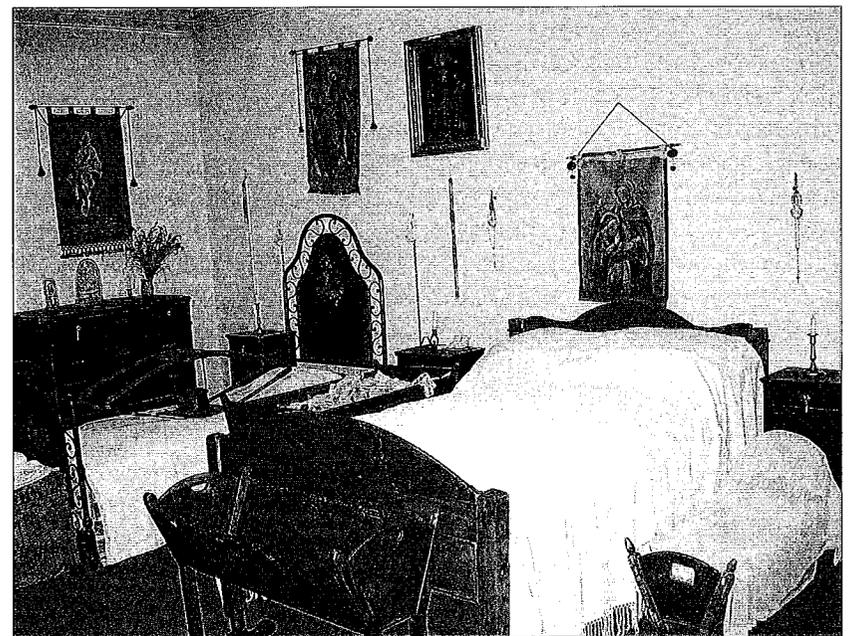
7) E.-M.F. LOMAGLIO, *op. cit.*, p. 15.

QUATTRO FARDELLI DI DONNE BORGOMANERESI (Secoli XVI-XVIII)

Retaggio delle pattuizioni inserite nei contratti nuziali, in base ai più antichi sistemi giuridici, romani e germanici, è rimasta, attraverso due millenni, l'usanza che la donna portasse nel matrimonio beni parafernali, già denominati nel diritto longobardo *fadèrfio* (letteralmente i beni del padre, fardello nuziale), in gotico *skairpa* e in germanico *skerpsa* (scherpa, termine tuttora usato nella nostra parlata locale).

Altre pattuizioni riguardavano il

versamento in denaro della dote, che la sposa o chi per lei prometteva al futuro marito (*promissio dotis*) e le sue modalità di restituzione e di devoluzione, il donativo dello sposo (*morgengabe* = dono del mattino) volto a ricompensare il bene della sposa illibata, la quale passava nel *mundio* dello sposo, cioè il potere che nel diritto longobardo il marito acquistava al momento delle nozze, e la cauzione che egli dava a garanzia della dote e dei beni paraferna-



Museo della Civiltà Contadina di S. Cristina: camera da letto.

(foto Panizza)

li (*cautio dotis*).

In questa tematica ci interessa capire, nella nostra storia locale, con le risorse documentarie superstiti, quali fardelli le spose borgomaneresi portassero nella nuova famiglia che veniva a costituirsi: ne escono importanti indicazioni sulle classi sociali e sulla vita quotidiana del passato.

Al riguardo le fonti, utili per la definizione dell'abito femminile, sono numerose: negli atti dei notai di Borgomanero, conservati in serie a partire dal 1538 (notaio Rolando Rolandi), sono rintracciabili, nei contratti matrimoniali, moltissimi elenchi (*scherpe*), stilati di proprio pugno da sarti e da sarte o da periti estimatori: è una fonte non ufficiale, proprio per questo assai veritiera.

Le note dei fardelli dotali delle spose registravano il vestiario e la biancheria che la donna portava nel matrimonio, compreso quanto indossava al momento della compilazione, e alcuni oggetti utili alla vita quotidiana: il fardello, in un modo di vivere assai diverso dall'attuale consumismo dell'*usa e getta*, aveva un particolare significato economico-giuridico, essendo soggetto a restituzione alla famiglia della sposa, in caso di eventuale decesso della donna.

* * *

Per la definizione del corredo (abito femminile e biancheria di casa), abbiamo selezionato quattro elenchi, due di Borgomanero e due di Vergano, distanziati di circa due secoli per poterne

notare le differenze che erano maturate nel volgere del tempo.

A dì 28 de zenaro 1559

Lista della dotta di Margarita fiola di Iulio Fracasino moglie di Iohanne Baptista di Francisco ditto Merlotto Vercelotto, data presente Fiorio di Crevola et Pedro di Bertholino

Vesta una di saia, cazono uno, sugaco quindici, mesalana una, rarolle doie, rarolli tri, brazo uno et meso di bombasina, birette disdotte, fodregghette tre, scasalli grandi tri, scosalli picoli tri, para tri maniche, bialdo uno.

In fede et della mera verità a di soprascritto mi ho fato la presente lista et di mia propria mane me sono sottoscritto.

Dato a Vergano, mi prete Alisandro Guizado curato di Vergano

Fra le cose significative da notare, è la presenza autorevole di don Alessandro Guizzardi da Mede, il primo curato di Vergano di cui abbiamo memoria, a certificare il misero fardello della giovane **Margherita Fracazzini**; riguardo ai pochi tessili posseduti dalla ragazza vi è un vestito di lana (*saia*) e uno di ruvida *mezzalana* (canapa e lana) certamente realizzato in casa, le *rareole* (specie di scialle), un metro circa di tessuto di cotone (*bombasina*), copricapi, lunghi grembiuli e le maniche staccabili dai vestiti.

* * *

28 gennaio 1779

Scherpa di Lucia Giromini di Vergano

N. 1 bustino con maniche droghetto con sotanino, n. 1 busto con maniche mezalana con sotanino, n. 1 busto malbrucho senza maniche con lanino, n. 1 busto con maniche con strusino di droghetto, n. 1 busto mezalana con strusino, n. 1 busto salia con strusino, n. 1 busto con maniche mezalana e sotanino, n. 1 busto con maniche mezalana con bombasina, n. 1 sotanino mezalana, n. 1 sotanino tela gialla, n. 1 busto mezalana con sotanino tela, n. 1 busto mezalana, n. 2 sotanini di tela, n. 1 busto con maniche e sotanino mezalana, n. 1 zendale senza pizzo, n. 1 scossale di mezzo callancà, n. 2 scossali mussola, n. 1 scossale cambralia, n. 3 scossali tela, n. 1 fazoletto mussolina, n. 1 fazoletto fiorato mussolina, n. 1 fazoletto rosso rigato di filisello, n. 1 scossale tela, n. 1 scossale di lino tento di blù, n. 1 gippone bianco di bombace, n. 16 camisce di rista nove, n. 10 camisce rista già usate, n. 2 sugaci bianchi di lino usati, n. 5 lenzuoli di rista novi, n. 1 coperta ugiolata di filo nova, n. 2 cossini di penna coperti di tela novi, n. 1 cossino longo di penna coperto di tela nova, n. 4 fodregghette per coprire i medemmi, n. 1 matarazzo di piumma novo, n. 1 camiseta roverso nova rossa, n. 1 camiseta roverso usata, n. 2 paia calzette rosse lana, uno novo e l'altro usato, n. 2 paia scarpe usate, n. 1 cassa di noce

con saratura e chiave, n. 5 file corali.

Dopo 220 anni le condizioni socio-economiche sono veramente cambiate e la nuova sposa **Lucia Giromini** è in grado di sfoggiare un corredo infinitamente più ricco di quello di Margherita Fracazzini: undici busti, quattro sottane e cinque *scossali* (grembiuli lunghi da sopraveste), capi realizzati con stoffe pregiate come lo *zendale* (tessuto leggerissimo di seta), la *cambralia* (tela di cotone simile alla batista, proveniente da Cambrai) e il *calancà* (tela fine stampata a fiori), pizzi, mussole e lino, ventisei camicie, calze rosse e scarpe (sia pure usate), asciugamani, lenzuoli, coperte, fodere, cuscini e un materasso di piuma, il tutto custodito in preziosa cassa di noce con serratura e chiave. Infine, i gioielli: cinque file di coralli, ritenuti utili contro il malocchio.

* * *

A Borgomanero, facciamo un salto indietro, nel primissimo Seicento, con il fardello donato a **Elisabetta Brizonzi** dal proprio fratello (evidentemente il padre era già deceduto): i capi sono valutati in lire imperiali, che evidenziamo tra parentesi, per un totale di lire 146, di cui 14 in contanti e 5 in granaglie consegnate direttamente a Lorenzo, futuro marito di Elisabetta.

11 febbraio 1605

Lista de la scherpa de Isabeta Brizonza di Borgomanero

Un leto di penni (24), una chasa de



Museo della Civiltà Contadina di S. Cristina: l'intimo di una volta.

(foto Panizza)

noce (12), *doi para de lenzoli de chanepo* (12), *una coperta rosa* (5), *una peliza nova* (24), *una bombasina nova* (15), *tri chamisi* (7), *tri choletti* (4), *doi peci di tela de chanepo* (12), *una tovaglia di chanepo braza 5* (5), *quattro mantini de chanepo* (1), *duoi sugachoi de lino con il lavor* (6), *tanto grano datto a mio qugnatto Lorenzo* (5), *tre brazza de salia nova* (3), *dinar datto al detto mio qugnatto* (11).

È un corredo di valore medio: si evidenzia il letto di penne, già segno di una certa agiatezza rispetto alla più comune *bisaca* di foglie di faggio, due lenzuoli di canapa filata in casa, una pelliccia, indumento comune nelle condizioni climatiche del Cinquecento e del primo Seicento, la tovaglia e quattro

tovaglioli (*mantini*), i preziosi asciugamani di lino con ricamo (*lavor*), due pezze di canapa e tre braccia di tessuto di lana (circa due metri), cinque lire di granaglie.

* * *

Quasi due secoli dopo, nel 1799, il fardello di **Marianna Balsari** ha un valore undici volte superiore a quello di Elisabetta Brigonzi, non tanto per la svalutazione intervenuta nel frattempo, - comunque abbastanza lieve -, ma per l'enorme differenza di capi, di tessuti e di oggetti portati in dote.

1799

Nota della scherpa, o siano parafernali, portati in dote dalla cittadina Marianna Balsari, sposa questa col cittadino Giuseppe Maria Cavigiolo,

coll'estimo come infra

N. 1 cantarà (65), n. 1 letto con cuscini (90), n. 1 coperta gialda (52.10), 4 lenzuoli di rista (60), 1 detto di lino (30), 12 fodrette tra rista e lino (22), 4 camiscie di lino nuove (40), 16 dette di rista (128), 10 dette usate (60), 4 sottanini di tela ordinaria nuovi (20), 2 detti usati (9), 4 sacogge di tela nuova (3), 4 scossali di tela 2 stampati e 2 bianchi (16), 3 detti usati (9), 1 sottanino di tela rigata nuova (10), 2 detti usati (9), 1 sottanino di rocadino verde nuovo (18), 1 detto di lana nuovo verde (12), 1 detto di roverso scarlatto (45), 2 giponini nuovi di bombace (12), 1 sottanino d'arlechina nuova (18), 1 detto di filosello usato (10), 1 detto di broglié fino (40), 1 detto di camelotto usato (15), 1 detto di trapuntino bianco (45), 1 detto di mussola rigata bianca (40), 1 detto di calancà (20), 1 sottanino di sempiterna rigata (22.10), 1 vestito di camelottino verdolino (20), 1 vestito di malbrucco caffè (30), 1 vestito di morella verdone usato (50), 1 detto di morella nuovo (90), 1 corsetto di panno usato (10), 1 detto di camelotto (4), 3 busti di morella colorata (75), 2 detti uno di morella con altro mochioda rigata (12), 1 scossale di lustrino nero (24), 1 detto di linone bianco (21), 1 detto di mussola rigata con manecino (27), 1 detto di mussola soglia usato (7.10), 1 detto di calancà fine (13.10), 1 cendale nuovo (13), 1 fazoletto di mussola fiorata grande (7), 1 detto di tela bianca fino (4), 1 detto

flamé (7.10), 3 detti di tela blu (8.10), 10 golettini usati (30), 16 paia calzette nuove (48), 6 paia guanti (10.10), 3 paia manezini (3), 1 stampino (6), per tante granate e bottoni d'oro (37.10), spontoni e orecchini (18), 1 cussino da cugire (7), 1 corsetto nero (10), 1 sciale (6), 1 scossale di cendale nero (10), 3 goletini di mussola (5), 5 paia scarpe e 1 paia ciabatte (27.10). Totale lire 1600.-

Intanto compare il canterano a più cassetti e non più la solita cassa di noce, segno di un nuovo modo di concepire il mobilio di casa, ma le trenta camicie, le venti sottane, i cinque busti e i cinque vestiti interi, in una varietà di tessuti e colori veramente sontuosa, segnano una differenza netta con l'essenzialità dei secoli precedenti. Dobbiamo poi rimarcare la presenza di sei paia di guanti, di sedici paia di calze, delle ciabatte e di ben cinque paia di scarpe, di tre manicotti per ripararsi dal freddo, delle granate e dei bottoni d'oro, degli spilloni da testa (*spontoni*) e degli orecchini.

* * *

Certamente alcune famiglie locali conservano tra le carte significative della loro storia (certificati e strumenti notarili) qualche elenco di scherpa: insieme con le reliquie del passato, - tela fatta in casa ed elementi di biancheria della nonna e della bisnonna -, sarebbe materiale utile per farne una piccola, interessante mostra, tassello prezioso della nostra identità.

ALFREDO PAPAIE

LE OPERE DEL MORAZZONE NELLE CAPPELLE DI SAN ROCCO E DI SAN CARLO DELLA PARROCCHIALE BORGOMANERESE

Le opere su tela e ad affresco che il pittore lombardo Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone ha eseguito per le due cappelle di San Rocco e di San Carlo, testimoniano una fase matura nel percorso dell'artista e un momento particolarmente fervido di iniziative di alto livello artistico e culturale all'interno della parrocchiale borgomanerese di San

Bartolomeo.

Le vicende delle due cappelle e i tempi di intervento del pittore sono diversi, pur collocandosi nel corso del secondo decennio del Seicento.

La cappella di San Rocco fu fondata per voto della Comunità borgomanerese nel 1578 e di fatto edificata nei primi anni del Seicento con la ristrutturazione dell'antica cappella



Cappella di S. Rocco.

(foto Panizza)

di San Francesco.

Sappiamo che nel 1612 si attendeva l'approvazione del vescovo Bascapè del *disegno...et l'ordine per l'opera che il pittore Morazzone deve fare alla cappella di S.to Rocho* (1). Questa data potrebbe indicare l'inizio dei lavori, ultimati forse entro il 1615, dal momento che a partire dall'ottobre di quell'anno il Morazzone è impegnato per una nuova commissione nella cappella del Rosario a Varese.

Quando il Morazzone giunge a Borgomanero è un artista affermato e apprezzato anche dal Vescovo Bascapè che lo aveva chiamato a continuare l'opera di Gaudenzio Ferrari al Sacro Monte di Varallo.

Nato a Morazzone presso Varese nel 1573, si trasferisce a Roma entro il 1592; qui compie esperienze fondamentali per la sua formazione artistica grazie al senese Salimbeni e al Cavalier d'Arpino. Lascia Roma prima del 1598, data a cui risale il contratto per la cappella del Rosario in San Vittore a Varese. Tornato in patria, arricchisce il suo bagaglio culturale con la conoscenza della pittura lombarda del Cinquecento, da Gaudenzio Ferrari al Boccaccino, ai Campi. Non è documentato un viaggio a Venezia, ma la sensibilità cromatica che rivela nei suoi dipinti fanno pensare che sia entrato in contatto con la pittura veneta non solo attraverso le opere del Tintoretto che aveva potuto vedere a Roma. La

maturazione dello stile e della pittura del Morazzone si attua nei primi anni del Seicento, nel "rinnovato clima artistico della Lombardia...da attribuirsi in gran parte al Cerano, primo responsabile, anche in ordine di tempo" (2).

E' il clima della Controriforma, che a Milano avrà come autorevoli sostenitori e guide ispirate i due cardinali del tempo, prima San Carlo e poi Federigo Borromeo. Anche la produzione artistica deve contribuire al rinnovamento spirituale e culturale: le immagini devono esprimere la vera dottrina, possono costituire un "esercizio spirituale" attraverso la considerazione della vita di Cristo, della Madonna e dei Santi. La stessa spinta devozionale anima i Sacri Monti, che ricevono nuovo slancio costruttivo e decorativo in questo periodo di passaggio fra Cinquecento e Seicento, e i cantieri di Varallo e di Orta, prossimi a Borgomanero, sono senz'altro fra i più importanti. A queste istanze divulgative la pittura religiosa risponde con l'attenzione al dato reale, visivo, ricostruito grazie ad un sapiente e sensibile dosaggio luminescente e cromatico, con l'espressione degli affetti e una viva partecipazione umana che si traducono in coinvolgimento emotivo.

L'attività del Morazzone si inserisce in tale contesto e si distingue per il gusto della strutturazione spaziale su piani sovrapposti, per la

gamma cromatica con l'uso frequente dei bianchi netti, del giallo topazio o di tonalità e accostamenti inediti, per l'impostazione grandiosa di certe figure avvolte in ampi panneggi.

Il Morazzone è uno degli artisti più apprezzati nell'ambito della "scuola lombarda" che si viene a formare nei primi anni del Seicento con artisti come il Cerano, già citato, il Tanzio, i Fiammenghini, il Procaccini, per citare i più noti. Egli riceve infatti numerose commissioni tra Varese, Varallo, Orta, Novara e alcune località della provincia.

Prima di essere chiamato a Borgomanero per la decorazione della cappella di San Rocco, aveva già eseguito gli affreschi per la cappella dell'*Andata al Calvario* del Sacro Monte di Varallo, commissionati nel 1602; in quello stesso anno collabora all'esecuzione di due tele delle Storie di San Carlo per il Duomo di Milano. Nel 1608 è chiamato al Sacro Monte di Varese per la cappella della *Flagellazione*; fra il 1609 e il 1611 sono documentati gli affreschi per le cappelle dell'*Ecce Homo* e della *Condanna di Cristo* al Sacro Monte di Varallo. Nel 1611 viene collocata sull'altare l'ancona della *Maddalena* nell'omonima cappella della chiesa di San Vittore a Varese e lavora a Como per la volta della sacrestia del Duomo; nel 1613 è documentato ad Arona.

In questi anni di attività fra Varallo, Como e Varese si inserisce

la commissione della pala e degli affreschi per la cappella di San Rocco a Borgomanero. Il dipinto posto sopra l'altare entro una cornice sostituita nel XVIII secolo da quella attuale di marmo, raffigura *San Rocco e gli appestati*, sulle pareti laterali e nel sottarco sette riquadri ad affresco rappresentano da sinistra in basso, procedendo verso l'alto: *San Lorenzo dal pozzo*, *la Nascita di San Rocco*, *la Distribuzione delle ricchezze ai poveri*, *la Guarigione di un cardinale*, *Il Santo colpito dalla peste*, *la Morte del Santo in carcere*, *San Lorenzo diacono*.

Il quadro è un olio su tela delle dimensioni di cm. 239x138; al centro è rappresentato il Santo con le braccia allargate e lo sguardo rivolto al cielo, aperto da uno squarcio luminoso, l'angelo alla sua sinistra sta rimettendo nel fodero una spada, gesto simbolico che sta ad indicare che il Signore pone termine al flagello della peste per intercessione di San Rocco. Ai piedi del Santo c'è il corpo di un appestato, reso con uno scorcio ardito, e sul fondo sono raffigurate le capanne del lazzeretto con gli ammalati. Il colore è steso in campiture nitide, soprattutto nella figura del Santo, messa in risalto dal contrasto fra il giallo dorato del manto, l'azzurro intenso della veste e la calzamaglia vermiglia. Il pittore utilizza un intenso chiaroscuro sia per la figura del santo, sia per quella dell'appestato "rivelata" da una lama

di luce livida; al contrario il lazzeretto è immerso in un'atmosfera grigia dalla quale emergono, grazie ai vividi tocchi bianchi ed oca, le membra e le vesti degli appestati.

La serie degli affreschi comprende le immagini di San Lorenzo diacono e San Lorenzo dal pozzo, santo noto e venerato in ambito novarese; i due santi sono inseriti in un vano prospettico dal quale sembrano "uscire" verso il riguardante e assu-

mono rilievo plastico grazie alla calma solennità dei gesti e all'ampio, avvolgente panneggio. Gli altri riquadri rappresentano episodi della vita di San Rocco dove l'artista sembra avvalersi dell'esperienza che stava conducendo in quegli anni per gli affreschi delle cappelle del Sacro Monte di Varallo: la strutturazione della scena su due piani sovrapposti, il linguaggio narrativo immediato, la scelta di tonalità naturali. Il discorso scenico che il Morazzone dispiegava



Cappella di San Carlo.

(foto Panizza)

su ampie pareti al sacro Monte, si condensa in questi frammenti di narrazione, che giustamente la Gregori considera "tra gli esempi più elevati prodotti dalla cultura figurativa lombarda per tal genere di rappresentazioni".

Dopo pochi anni il Morazzone è nuovamente impegnato nella Parrocchiale borgomanerese per la cappella di San Carlo, la sua attività è documentata dalle note di spesa

contenute in un manoscritto dell'Archivio Parrocchiale. I lavori intorno alla cappella e all'altare di San Carlo iniziano il 4 maggio del 1615, ma il pittore viene a Borgomanero solo nel novembre del 1616, quando si erano già presi accordi per l'ancona scolpita e dorata che avrebbe accolto il dipinto; entro il 1617 l'ancona con la tela è collocata sull'altare e tra l'ottobre e il dicembre del 1619 esegue gli affreschi alle pareti. Nell'agosto del 1620 il pittore riceve ancora 72 lire per un "quadretto" da collocare in cima all'ancona, portato da Novara dove l'artista era impegnato per gli affreschi della cappella della Buona Morte in San Gaudenzio.

Le opere del Morazzone per la cappella di San Carlo ripropongono lo schema già attuato nella cappella di San Rocco: una pala sopra l'altare che in questo caso raffigura la *Gloria di San Carlo Borromeo* e sulle pareti e nel sottarco sette riquadri ad affresco che riproducono episodi della vita del Santo; a partire dal primo riquadro in basso a sinistra si vedono la *Nascita*, la *Distribuzione dei beni ai poveri*, *San Carlo in preghiera*, *Introduzione degli Ordini a Milano*, *Processione con il Santo Chiodo*, *Predica delle Quarant'ore*, *Veglia del Santo al Sacro Monte di Varallo*.

Anche il dipinto raffigurante *San Carlo*, un olio su tela delle dimensioni di cm. 278 x 145, era inserito in

una cornice lignea scolpita che fu sostituita nel XVIII secolo da quella di marmo che vediamo attualmente. Al centro della tela è rappresentato il Santo con le braccia aperte e lo sguardo rivolto al cielo dal quale sono discesi due angeli che reggono sul suo capo una corona con il motto del casato dei Borromeo *Humilitas*; San Carlo, accompagnato in cielo da due angeli, ha la mitria sul capo e indossa una pianeta dorata, il pastorale, simbolo della sua dignità vescovile, è ai suoi piedi su una nube. Il contrasto fra i toni dell'azzurro sul fondo e l'oro del manto e della corona assume un valore dominante nell'impostazione cromatica dell'opera e conferisce un notevole risalto alla figura del santo. Il volto di San Carlo è presentato di scorcio, realistico come un ritratto, non solo immagine devozionale, ma presenza viva, con il peso della macerazione e dell'impegno pastorale.

L'esecuzione della tela si colloca fra l'attività del Morazzone al Sacro Monte di Orta (1616-1620 ca.) e la presenza in San Gaudenzio di Novara (1620); nel frattempo l'artista riceveva importanti commissioni in territorio lombardo, l'ancona del Rosario alla Certosa di Pavia (1617), le tele per la Collegiata di Arona (1617), la pala di Inverigo e il San Carlo per la sacrestia settentrionale del Duomo di Milano (1618).

Prendendo in considerazione gli affreschi narrativi sulle pareti, si può

dire che quelli della cappella di San Carlo e quelli della cappella di San Rocco presentano notevoli affinità per quanto riguarda la gamma cromatica e la composizione, tuttavia la distanza di pochi anni che separa i due cicli è sufficiente per cogliere una maturazione dello stile morazzoniano e un approfondimento delle sue esperienze nel corso del secondo decennio del Seicento. La Gregori riconosce negli affreschi per la cappella di San Carlo la presenza di una più accesa sensibilità luministica e di un accentuato realismo nel ritrarre la fisionomia del Santo (ad esempio la *Veglia al Sacro Monte di Varallo* che è una scena notturna). Anche le soluzioni compositive e l'ambientazione sono fra gli aspetti più interessanti del ciclo, per la presenza di uno spazio articolato su diversi piani o di ampio respiro, pur nelle dimensioni ridotte dell'affresco, come nel primo riquadro raffigurante la *Nascita*.

Il *quadretto* inviato da Novara nel 1620 per completare l'ancona è probabilmente quello che attualmente si trova nella cappella dell'Annunciata, sopra la pala d'altare: raffigura la *Santissima Trinità* con Dio Padre a destra e il Figlio a sinistra del globo terrestre sul quale si libra la colomba che rappresenta lo Spirito Santo. Questa stessa iconografia fu utilizzata dal Morazzone per la volta della cappella della Buona Morte in San Gaudenzio di Novara, dove stava lavorando pro-

prio nel 1620, e poteva costituire un soggetto adeguato per completare la parte superiore dell'ancona raffigurante la *Gloria di San Carlo*. Il dipinto potrebbe essere stato scorporato nella seconda metà del Settecento, quando venne sostituita la cornice originaria con quella di marmo, uniforme per tutti gli altari.

Con il terzo decennio del Seicento il percorso umano ed artistico del Morazzone sta per concludersi: nel 1625 incomincia ad affrescare la cupola del Duomo di Piacenza, ma una malattia lo costringe a interrompere l'impresa che sarà portata a compimento dal Guercino, che nel maggio del 1626 giunge a Piacenza per prendere accordi. A questa data il Morazzone doveva essere già morto nel paese natale in cui "volle ritornare... per vedere se poteva ricuperare la sanità" (Baglione, 1642) (3).

LAURA CHIRONI

Note

- (1) Il documento è pubblicato in P. Zanetta, *La chiesa verso lo splendore del '600*, in "Appunti di storia religiosa borgomanerese", 1983, n. 46, p. 184.
- (2) M. Gregori, *Catalogo della Mostra del Morazzone*, Varese, 1962, p. XXXII.
- (3) M. Gregori, op.cit., p. 18.

Curiosità d'Archivio

LA SCUOLA MUSICALE DELLA SOCIETÀ OPERAIA DI BORGOMANERO

Con lo Statuto Organico datato Borgomanero 24 Ottobre 1897 viene istituita ufficialmente una Scuola di Musica Istrumentale presso la Società degli Operai di Borgomanero sotto la presidenza del Cav. Cesare Pogliani. La scuola si prefigge lo scopo di creare e mantenere una buona banda musicale al fine di tenere pubblici concerti nelle feste nazionali ed in quelle civili stabilite dalla legge. La Società Operaia ne esercita il controllo mediante la nomina di una Direzione che all'atto della fondazione risultava composta da:

Presidente: Pogliani Cav. Cesare

Membri: Cambieri Carlo – Cassina Francesco – Croce Giuseppe – Monti Giulio – Ricca Giò Battista – Ricca Michele – Toroni Giovanni – Zibetti Arnaldo

Segretario: Colombo Francesco

Cassiere: Cambieri Carlo

La maggior parte del finanziamento della Scuola proveniva dalle quote di alcuni azionisti locali, mentre il Municipio contribuiva con una assegnazione di 500 lire annue.

Eccellenti le prestazioni musicali, affidate alla direzione dell'ottimo maestro Cavallo; al concerto di Domodossola la scuola conseguì la medaglia d'oro. Applauditi anche gli interventi alle regate veliche di Orta oltre che i numerosi inter-



Disegno della divisa della Banda Musicale a cura del Prof. Cozzi; sul retro è presente l'approvazione del Comando della Divisione Militare di Novara in data 28 luglio 1904.

venti alle feste locali e processioni di Borgomanero e dintorni.

Curiosi sono alcuni articoli tratti dallo Statuto Organico e che qui di seguito ripor-

tiamo:

Art. 4.

Per essere ammessi alla Scuola dovranno gli aspiranti;

- a) *Farne domanda per iscritto, ed a mezzo di chi esercita la patria potestà nel caso di età minore;*
- b) *Avere l'età fra i 9 ed i 25 anni;*
- c) *Giustificare la loro buona condotta;*
- d) *Avere piena cognizione del leggere e dello scrivere e delle nozioni generali di aritmetica.*

Essi non saranno ammessi definitivamente che dopo l'esperimento di un trimestre, durante il quale abbiano data prova evidente di attitudine musicale, di disciplinatezza e di sana costituzione fisica. Nel caso contrario saranno licenziati. La Direzione potrà dispensare dal requisito d'età.

Art. 9.

Gli alunni devono avere molta cura degli istrumenti musicali e degli altri oggetti loro consegnati; avvertendo che i danni ed i guasti arrecati per colpa loro dovranno essere riparati a spese loro o della loro famiglia.

Art. 11.

Agli alunni, che mancano al loro dovere secondo la gravità della mancanza, possono essere applicate le punizioni seguenti:

- a) *Ammonizione semplice;*
- b) *Ammonizione solenne dinnanzi alla Scuola;*
- c) *Ammonizione solenne fatta dinnanzi alla Direzione;*
- d) *Pena pecuniaria;*
- e) *Espulsione dalla Scuola.*

Di fronte a regole così rigide sono frequen-

ti i casi di espulsione a cui seguono a distanza di tempo richieste di riammissione. Sono infatti numerose le lettere in archivio di richiesta come le seguenti:

On. Direzione,

Il sottoscritto già appartenente a questa Scuola Musicale, espulso per motivi a Voi ben noti, chiede a questa On. Amministrazione di essere riammesso, e qualora venisse accettato fa proponimento di riconoscere appieno il regolamento che regge la Scuola sottoponendomi alla disciplina.

Chiede pertanto perdono del fallo e porge vive grazie.

Luigi Miaga

Borgomanero 30 Luglio 1900

-----oOo-----

Borgomanero 12 Maggio 1900

Onorevole Direzione,

Io sottoscritto vengo a far dimanda di entrar a prender parte di questo corpo di Banda Musicale in qualità di allievo musicante come dapprima. Spero che sarà accolta questa mia dimanda e domandandole scusa la riverisco.

Volta Carlo Di Battista

Calzolaio

-----oOo-----

Onorevole Direzione

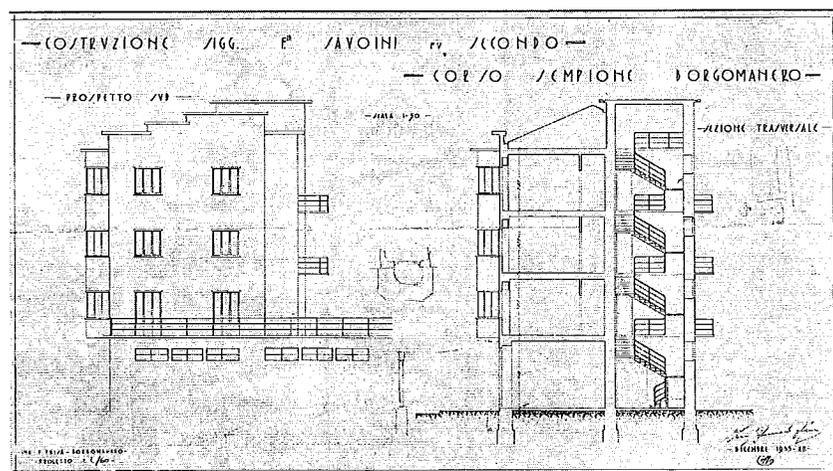
Il sottoscritto fa domanda di entrare in questo corpo di banda musicale promettendo a loro di essere buono e attivo allo studio delle lezioni; con speranza e stima che mi accetteranno ringrazia anticipatamente tutta la Direzione

e mi firmo loro umilissimo

servo Mora Attilio

FABIO VALEGGIA

CASA ROSSA 1934 - Corso Sempione



Il progetto dell'ing. Frisa.

Casa di abitazione multipiano con locali commerciali al piano terreno.

Committenti furono i Fratelli Savoini titolari dell'omonima cereria. Progettista fu l'ingegner Francesco Frisa.

I lavori comportarono la completa demolizione di un fabbricato preesistente, e furono eseguiti dall'Impresa Tosi e Gattone.

Le strutture sono in calcestruzzo armato, con travi della luce eccezionale, per un edificio di civile abitazione, di metri 9.40.

Per eseguire il getto dei calcestruzzi venne realizzato nell'alveo dell'Agogna un ponteggio a rampe continue che consentiva il trasporto con le carriere del calcestruzzo dalla

betoniera posta al piano terra sino ai piani via via più alti.

Le facciate furono realizzate in modo simile a quelle della Casa del Balilla del 1931: i davanzali, i rivestimenti al piano terra, gli scarni elementari decorativi furono eseguiti in travertino. Le facciate ad intonaco "tirolese" colorato.

Caratterizzano la facciata i bowindow ed i balconi aggettanti con i parapetti in muratura cieca e le ampie aperture delle finestre e, al piano terreno, delle vetrine: l'impiego di elementi architettonici a sbalzo di grande luce, così come le notevoli luci dei solai interni, sono stati resi possibili solo con l'impiego, da parte del progettista, di strutture con elevata capacità di resistenza, pro-

pria del calcestruzzo armato.

Si può dire che queste caratteristiche tecniche resero la casa Savoini nettamente riconoscibile dalle altre che ancora venivano costruite con tecniche tradizionali, e grazie anche alle facciate rifinite con il caratteristico colore rosso mattone, l'edificio divenne un punto di riferimento nel paesaggio cittadino così popolare, che per tutti i borgomaneresi, divenne, da allora, "la casa rossa".

G.INGARAMO, L.APOLLONIO

P.S.

La "scheda" che riproponiamo è tratta dagli atti del convegno "Architettura da salvare" promosso qualche anno fa' dalla Società degli Operai di Mutuo Soccorso con l'intento di mettere in evidenza quegli edifici che dal punto di vista storico - architettonico meritano di essere salvaguardati da eventuali "demolizioni selvagge" come purtroppo è stato fatto... o tentato sul nostro territorio.



La casa rossa oggi.

(foto Panizza)

L'ANGOLO DELLA POESIA DIALETTALE

L'angolo della poesia dialettale di questo numero de "Il Voltone" vorremmo dedicarlo a due poeti borgomaneresi, Mario Piemontesi e Pier Mario Pettinaroli "Calistu", scomparsi negli ultimi anni, lasciando in chi li aveva conosciuti un grande, immenso vuoto.

Entrambi componevano liriche nel dialetto locale. Non si definivano però poeti ma, più semplicemente amavano la loro città e le sue tradizioni e sia in privato che in pubblico non si vergognavano a parlare nella "lingua" dei loro padri. Una lingua che, ahimè è destinata prima o poi a scomparire.

Sono sempre meno infatti le persone che conversano tra di loro in dialetto. E ancora meno sono quelli che come Piemontesi e Pettinaroli sanno scrivere nel vernacolo locale. Un vero peccato. L'augurio è che i pochi, bravi poeti rimasti in attività (Piero Velati, Giuseppe Bacchetta, Camillo Vecchi, Luciana Erbetta, Damiana Boriolo, Osvaldo Savoini, tanto per citare quelli del "scioep-pu") non si scoraggino e continuino a mantenere in vita il più a lungo possibile la nostra bella parlata.

Al cas dal fén

*Quondu tè söl as dal fén,
Sàuta, bala e fa scürgnoli,
ma, fa mailu di par tè,
fallu cun trè o quatu fioli !!!*

*Spòda ònca rutulesi
Sora al fén cl'è già mugià,
ma sté ténti da mija fèsi,
'na scürgnola pusè in là (1).*

*L'èva al situ di murosi,
par carözzi e par basitti,
onca prumma da né sposi
chi tiravu so j majitti.*

*J vardavu fò di crósi (2)
parchè n'ziün sia li a smicè,
cun 'na quèrta sutta ai còssi,
lój j avivu al sö dafè.*

*Jèru uncö di béj mument
chi pudivu fè da bén,
dèsu j fön dj apartamenti,
e 'nghè piögghi al as dal fén.*

PAR CALISTU

28.10.1996

Il Fienile (o cassero del fieno)

Quando sei sul fienile, salta, balla e fa capriole, ma non farlo mai da solo, fallo con tre o quattro figliole. Ti puoi anche rotolare sopra il fieno già ammucchiato, ma stai attento di

non fare una capriola più in là (1). Era il posto dei fidanzati che cercavano carezze e baci, anche prima di sposarsi, tirando su le magliette. Guardavano fuori dalle croci (2) perché nessuno sia lì a spiare, con una coperta sotto le gambe loro erano molto indaffarati. Erano ancora dei bei momenti in cui si poteva fare buone azioni, adesso costruiscono

gli appartamenti e scompaiono così i fienili.

Note:

- (1) Per non cadere nell'apertura a pavimento fatta per dare il fieno ai bovini della stalla sottostante.
- (2) Crosi = era il modo di costruire i grigliati di tamponamento dei casseri che servivano per areare il fieno.

I nummri

*Da quondu 'tnasi fin quondu 't mori
La nosta vitta l'è facia ma da nummri.*

*At cumenci quondu 'tvegni al mundu
A tegni damenti nummri:*

*l'ora, 'l dè, 'l mesu e l'anu
che t'at vegni al mundu.*

*Quondu at vegni un po' grandij,
par tegni damenti tucci i dati*

*i duvrissu fèti un libritij
parchè nondu innoi 'n la vitta
t'al smantiganu quaiduj.*

*Nummri, nummri, sempri ma nummri:
pensaghi quonci tè da immagazinènu
quond t'vè scola*

da l'asilu, fin quondu t'at dismotti.

Dal capé, da la camisa, di mudondi,

tè da tegni damenti i nummri

dal giachè, di cuzuj, dal gilè,

di scarpi e di scalfaroti.

Al nummru dal telefono, dal codice fiscal,

da la mutua, dal cunti curenti, da l'automobile,

el podi cunténu centu dau.

E quondu at vè suldà,

l'è 'na sfilza da nummri onca là.

*Ma 'l bel vegna quond' at mariati:
 tè da mparè onca cu da la dona.
 Se po' tè la fortuna da avej tre, quattru
 mataj, allora se chi smenzu i guai.
 Me che ho mia tonta memoria,
 ho scricciu ticci i nummri so' librottu
 e i disavi mé clè bastonza sposu.
 Se 'l Signor al fa aveiti du o tre nivuditti,
 che i noni l'è tuttu cul chi spèciu,
 par tegni damenti tuttu
 allora se c'al diventa un bel cruzzu.
 Onomastici, cumpliani, batesmi e cresmi:
 tucci dati, nummri da tegni a menti:
 tè da avej la mimoria d'un lifonti,
 che i disu ca smantega gnenti.
 Se po' par disgrazia t'at vè po' 'n parsoj,
 onca là i donti un numru, cujoj.
 Poja la nostra tradizioj la onca i troz' orchi:
 se t'at fè 'na ruzada, disu:
 "la piantà 'n quarant'otu".
 Onca la morti on daciaghi un nummru:
 "Puvrij la tirà i trozzi".
 Sempri ma nummri, nummri, nummri.
 Ma varda
 me cun tonci nummi chi so,
 sun maj stai boj
 quondu gioghi al lotu
 da nduvinenu vuj par da boj.
 Anghè pena ma un nummru
 che t'at sé mia cuslé, prova nduvinè?:
 fin quonc'j' agni l'è
 che jumma da scampè.*

MARIO PIEMONTESE

I numeri

Da quando nasci fin quando muori la nostra vita è fatta solo di numeri. Incominci quando vieni al mondo a tenere in mente i numeri: l'ora, il

giorno, il mese e l'anno di quando vieni al mondo. Quando vieni un po' grande per tenere a mente tutti i dati dovrebbero farti un libretto perché andando avanti nella vita non ne

perdi qualcuno. Numeri, numeri, sempre solo numeri: pensi quanti ne devi immagazzinare quando vai a scuola, dall'asilo fin quando smetti. Dal cappello, dalla camicia, dalle mutande, devi tenere a mente i numeri della giacca, dei calzoni, del gilè, delle scarpe e dei calzini. Il numero del telefono, del codice fiscale, della mutua, del conto corrente, dell'automobile e ne puoi contare cento altri. E quando vai a soldato, è una sfilza di numeri anche là. Ma il bello viene quando ti sposi, devi imparare anche quelli della tua donna. Se poi hai la fortuna di avere tre, quattro figli, allora si che cominciano i guai. Io che non ho tanta memoria, ho scritto tutti i numeri su un libretto e vi dico io che è abbastanza spesso. Se il Signore ti fa avere due o tre nipoti, che i nonni è

tutto quello che aspettano, per tenere a mente tutto, allora si che diventa un bel fastidio. Onomastici, compleanni, battesimi e cresime: tutti dati, numeri da tenere a mente: devi avere la memoria di un elefante che dicono non dimentichi niente. Se per disgrazia vai in prigione anche là ti danno un numero, coglione. Poi la nostra tradizione ha anche tredici orchi: se fai una zuffa dicono "ha piantato un quarantotto". Anche alla morte hanno dato un numero: "poverino ha tirato i tredici". Sempre solo numeri, numeri, numeri. Ma guarda, io con tutti i numeri che so, non sono mai stato buono, quando gioco al lotto, di indovinarne uno per davvero. C'è solo un numero che non sai cos'è, prova indovinare? Fino a quanti anni è che dobbiamo campare.



La foto che pubblichiamo risale a qualche anno fa' ed è riferita ad un incontro di poesia dialettale tenutosi nel cortiletto del bar pasticceria "Giglio bianco" di Corso Roma. Al centro della foto (in seconda fila, in giacca e cravatta) Mario Piemontesi; penultimo sulla destra Pier Mario Pettinaroli.

"Il Voltone"

IN REDAZIONE



DIRETTORE RESPONSABILE: Carlo PANIZZA

COORDINATORE DI REDAZIONE: Giovanni TINIVELLA

EDITO DA: Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO)

© Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Borgomanero (NO).

È proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de "IL VOLTONE" senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

SEGRETERIA REDAZIONE: Gruppo Filatelico e Numismatico "Achille Marazza" - Casella Postale nr. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO) - Tel. 0322 843682 - 339 8512058.

I TESTI DI QUESTO NUMERO SONO STATI REALIZZATI DA: Carlo PANIZZA, Angelo VECCHI, Alberto TEMPORELLI, Alfredo PAPALE, Laura CHIRONI, Fabio VALEGGIA, G. INGARAMO, L. APOLLONIO.

COPERTINA IDEATA DA: Paola FORNARA

SPEDIZIONE POSTALE: a cura dell'Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico e Numismatico "Achille Marazza" - Borgomanero (NO) - responsabile Cesare ALBINI.

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - POSTEITALIANE SpA - Filiale di Novara.

DISTRIBUZIONE CITTADINA A CURA DI: Cesare ALBINI, Osvaldo SAVOINI, Carmelo TINIVELLA.

FOTOCOMPOSIZIONE E STAMPA: TIPOGRAFIA TINIVELLA S.N.C. di Cesare Tinivella & C. - via Tomielli, 3 - 28021 BORGOMANERO (NO).

AUTORIZZAZIONI: il periodico "IL VOLTONE" è un supplemento del notiziario quadrimestrale "L'HOBBY", organo ufficiale del Gruppo Filatelico e Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero (NO) - notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/91 - autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

ABBONAMENTO: il periodico "IL VOLTONE" non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e della Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).

GARANZIA DI RISERVATEZZA

AI SENSI DELLA LEGGE nr. 675/1996 (TUTELA DATI PERSONALI):

si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati di "IL VOLTONE"-supplemento de "L'HOBBY" e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano, scrivendo alla redazione de "L'HOBBY" c/o Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" / responsabili dati: Giovanni TINIVELLA, casella postale nr. 32 - 28021 Borgomanero (NO).

Le informazioni custodite presso la nostra segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni edito dalla Società degli Operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero (NO) e non saranno cedute a terzi.